

“CARO MICHELE”: RIFLESSIONI E DOMANDE IN FORMA DI LETTERA SUI DIFFICILI CONFINI TRA FRASE E TESTO

Maria G. Lo Duca¹

1. PREMESSA

Capita, a volte, di leggere un saggio particolarmente stimolante, su cui si rimane a riflettere per le più varie ragioni. Ci piacerebbe, in quei casi, avere l'autore di fronte e poter condividere con lui le riflessioni, o i dubbi, o le domande che la lettura ha suscitato. A me è capitato qualche tempo fa di leggere un breve saggio di Michele Prandi, il testo non pubblicato di una lezione, in cui il linguista presenta e riassume per gli insegnanti del Molise la sua visione della sintassi della frase, semplice e complessa, per poi finire con un paragrafo che prova ad andare oltre la frase, nella dimensione del testo. Il saggio, dal titolo *Razionalizzare l'analisi logica: relazioni grammaticali e relazioni concettuali nella frase semplice e complessa*, è disponibile in rete (<https://www.insegnandoitaliano.it/2021/08/09/prandi-razionalizzare-analisi-logica/>), in un blog di cui sono animatori alcuni giovani docenti del Giscel Veneto, che nel 2021 avevano invitato Prandi a tenere una lezione sugli stessi temi (v. Duso, in questo stesso numero della rivista).

Dopo la lettura del suo saggio mi venne l'idea di scrivergli una “lettera aperta”, pubblicata anch'essa sul blog, che lui accolse con molto favore: si aprì allora un piccolo carteggio che oggi mi si chiede di trasformare in articolo, per la parte che mi riguarda. Lo farò volentieri, mantenendo però la formulazione originaria di lettera – anzi di lettere, visto che sono due – al duplice scopo di mantenere il mio intervento nei limiti di una reazione a caldo ad una lettura particolarmente interessante, e di rendere, nel contempo, il clima aperto, curioso e dialogante che i giovani del Giscel Veneto erano riusciti a creare in quella occasione, sovvertendo le rituali modalità accademiche, e coinvolgendo anche i più attempati fra noi.

A detta dello stesso Prandi (v. articolo, a seguire) le mie domande gli sono state utili «ad affinare gli strumenti di analisi», e a mettere a punto in modo più organico il suo pensiero. Da qui la decisione dei curatori di questa monografia di *ItalianoLinguaDue* di pubblicarle per intero. Li ringrazio, come ringrazio Michele Prandi per la sua disponibilità ad ascoltare e a mettersi in gioco, accettando di buon grado un pubblico dibattito, senza minimamente risentirsi (anzi!) delle domande, anche quando potessero sembrare provocatorie. Naturalmente, dopo aver letto la sua versione definitiva del saggio che qui si pubblica, mi sono venute in mente altre domande, ad esempio se per spiegare il complesso intrecciarsi, nella lingua, della dimensione formale e della dimensione semantico-concettuale sia davvero così utile parlare di “strutture ascendenti” e “strutture discendenti”: mi sembra una spiegazione che richiede molte energie per essere capita. E allora, che spiegazione è? Ma qui mi fermo, perché le mie curiosità, alla lunga, possono arrivare a infastidire perfino un uomo paziente e benevolo come Michele Prandi.

¹ Già ordinaria di Lingua italiana e Didattica dell'italiano all'Università di Padova.

2. LE DUE LETTERE

1. Caro Michele,

ho letto con molto interesse un tuo saggio dal titolo *Razionalizzare l'analisi logica: relazioni grammaticali e relazioni concettuali nella frase semplice e complessa*, che riassume per gli insegnanti del Molise alcune delle tue idee più innovative e convincenti. Tuttavia mi sono rimasti dei dubbi, delle curiosità, che vertono tutte intorno ad un nodo: la frontiera tra la frase complessa (subordinativa o coordinativa) e il testo. Tu sostieni (correggimi se sbaglio) che quando un parlante vuole tradurre in linguaggio verbale dei concetti che vede tra loro collegati per una qualche ragione – la successione temporale, la causa, il fine e via dicendo – ha a disposizione fondamentalmente tre opzioni: può collegare i due concetti con la coordinazione (*È piovuto a lungo e il muro della vigna è crollato*); con la subordinazione (*Il muro della vigna è crollato perché è piovuto a lungo*); con la giustapposizione (*È piovuto a lungo. Il muro della vigna è crollato*). Con le prime due opzioni siamo nell'ambito della frase complessa, quindi della grammatica della frase; con la terza «il compito funzionale ci porta fuori dai confini della grammatica, e cioè nel testo» (p. 9). E infatti, scrivi, la giustapposizione «non forma una frase ma un frammento di testo».

Vorrei farti a questo proposito una domanda (in realtà, come vedrai, sono molte di più...). Si tratta di questo: per spiegare questa differenza, fai molti esempi di frasi e di frammenti testuali che veicolano lo stesso contenuto. Riporto una delle tue liste, e il tuo commento:

1. La neve si è sciolta perché il föhn ha soffiato tutta la notte.
2. Dopo che ha soffiato il föhn, la neve si è sciolta.
3. Il föhn ha soffiato tutta la notte e la neve si è sciolta.
4. Il föhn ha soffiato tutta la notte. La neve si è sciolta.
5. Il föhn ha soffiato tutta la notte. Per questo la neve si è sciolta.
6. Il föhn ha soffiato tutta la notte. A causa di ciò, la neve si è sciolta.
7. Il föhn ha soffiato talmente a lungo che la neve si è sciolta.

Su questa lista scrivi: «Sul piano formale, le frasi complesse (1, 2 e 7) e la coordinazione (3) impongono ai processi semplici una struttura grammaticale unitaria. Gli esempi (4, 5 e 6), al contrario, sono giustapposizioni di enunciati autonomi che formano una struttura unitaria solo in quanto sono interpretate come messaggi coerenti, e quindi come frammenti di testo coerenti e coesi» (p. 11).

Certo. Intanto, perché separi la coordinazione (frase 3) dalle frasi complesse (frasi 1, 2 e 7)? Non è anche (3) una frase complessa?

Ma non è questo il punto che vorrei sottoporerti, il punto è un altro. Ho notato che tutte le volte in cui parli di giustapposizione e di testo, a separare le diverse sequenze usi il punto fermo, sempre. Mi chiedo, e ti chiedo (scusa l'ingenuità della domanda): perché? Perché non hai mai usato una virgola, anche quando il contesto l'avrebbe resa plausibile? Almeno negli esempi 4 e 5, non pensi che una virgola sarebbe stata la soluzione più naturale? E comunque, se usassimo un segno di punteggiatura più "debole" (*Il föhn ha soffiato tutta la notte, la neve si è sciolta; Il föhn ha soffiato tutta la notte, per questo la neve si è sciolta*), chiameremmo la sequenza frase complessa, o testo? E più in generale, che cosa c'entra la punteggiatura con tutto ciò? Capisco bene che la punteggiatura riguarda il testo scritto, mentre qui si sta discutendo di testo, senza ulteriori specificazioni. Ma nel momento in cui queste due sequenze ("il föhn ha soffiato tutta la notte" e "la neve si è sciolta") sono state trasferite sulla pagina scritta, è un fatto che nelle sequenze che chiami 'testo' venga usato sempre il punto fermo.

Un saggio recente, che certamente conosci (Ferrari, Lala, Zampese, 2021: 35), ragionando esplicitamente sul testo scritto, riconosce il ruolo importante che viene ad assumere la punteggiatura quando scrive: «si ha frontiera di enunciato ogni qualvolta vi è un punto fermo (non abbreviativo), un punto interrogativo, un punto esclamativo, i due punti, le parentesi tonde e i puntini di sospensione a chiusura della frase». Mancano dalla lista, è subito evidente, la virgola e il punto e virgola, il cui funzionamento viene definito, due pagine dopo, «più complesso e scivoloso» (p. 37).

Immagino sia per questo che non hai usato la virgola, che hai preferito il punto fermo, perché è il punto fermo che sancisce, senza ombra di dubbio, l'autonomia e la separatezza tra gli enunciati. Giusto? In conclusione tu chiameresti l'esempio 3 (*Il föhn ha soffiato tutta la notte e la neve si è sciolta*) 'frase complessa' in cui una congiunzione coordinante collega due 'frasi' semplici; l'esempio 4 (*Il föhn ha soffiato tutta la notte. La neve si è sciolta*) lo chiameresti 'testo' o frammento di testo, costituito da due 'enunciati'. E come chiameresti *Il föhn ha soffiato tutta la notte, la neve si è sciolta*? E se, oltre alla virgola, decidessimo di usare una locuzione anaforica o connettivo, che tu giustamente, assieme a Colombo, consideri degli oggetti grammaticali non equiparabili alle congiunzioni? Se dicessi: *Il föhn ha soffiato tutta la notte, per questo / perciò / quindi la neve si è sciolta*, siamo nell'ambito della frase o del testo? E se ci fossero insieme congiunzione e connettivo, quindi *Il föhn ha soffiato tutta la notte, e per questo la neve si è sciolta*, come chiameresti l'intera sequenza? Anche qui, siamo nell'ambito della frase complessa (vista la presenza della *e* e della virgola) o nell'ambito del testo (vista la presenza del connettivo)? E, infine, se dicessi *Il föhn ha soffiato tutta la notte. E la neve si è sciolta* dovrei parlare di frase complessa (vista la presenza della *e*) o di testo (vista la presenza del punto)?

Insomma, delle due l'una: o ci arrendiamo all'esistenza di casi difficilmente etichettabili, di confine, oppure bisognerà ripensare alla linea di confine, e chiederci se per caso manchi ancora qualcosa alla descrizione. Ma naturalmente c'è anche una terza possibilità: che, per mia insufficienza, mi sia sfuggito qualcosa.

Grazie

2. Caro Michele,

ti ringrazio della risposta, generosa e molto articolata. Non so se mi hai convinto del tutto, ma sicuramente fai chiarezza su una serie di questioni, che adesso riprenderò rapidamente.

Per prima cosa mi pare chiarito abbastanza che per te le "frasi complesse" sono tutte le frasi che contengono più frasi fra loro collegate sul piano grammaticale: o attraverso la subordinazione (*La neve si è sciolta perché il föhn ha soffiato tutta la notte*), o attraverso la coordinazione (*Il föhn ha soffiato tutta la notte e la neve si è sciolta*). Se due frasi contigue sono collegate solo sul piano concettuale, e non hanno legami di tipo grammaticale, sono considerate "giustapposte" (*Il föhn ha soffiato tutta la notte. La neve si è sciolta*). Non siamo più nell'ambito della frase, ma del testo. Fin qui tutto chiaro. Ma alla mia domanda se la sequenza con la virgola (*Il föhn ha soffiato tutta la notte, la neve si è sciolta*) sia frase o testo, tu obietti che si tratta di una struttura marcata e anzi da evitare. E ti chiedi: «perché usare la virgola per separare due enunciati indipendenti? [...] qual è il vantaggio funzionale di una pausa debole tra due enunciati giustapposti? Io, francamente, non riesco a immaginarne uno».

Io sì: è quello che ho notato più volte nella scrittura letteraria contemporanea, e che trovo documentato da molti studiosi, ad esempio da Angela Ferrari. Nel suo saggio dal titolo, appunto, *La virgola* (Ferrari, 2018), la studiosa riporta molti esempi in cui scrittori diversi (Italo Calvino, Antonio Tabucchi, Elena Ferrante) usano questa virgola inter-

enunciato soprattutto per imitare il parlato e renderne il fluire, «senza raggruppamenti e senza gerarchizzazioni» fra gli enunciati. Come fa, ad esempio, Antonio Tabucchi in *Sostiene Pereira*, quando scrive:

Prima di uscire si fermò davanti al ritratto di sua moglie e gli disse: ho trovato un ragazzo che si chiama Monteiro Rossi e ho deciso di assumerlo come collaboratore esterno per fargli fare i necrologi anticipati, credevo che fosse molto sveglio, invece mi pare un po' imbambolato, potrebbe avere l'età di nostro figlio, se avessimo avuto un figlio, mi assomiglia un po', gli cade una ciocca di capelli sulla fronte, ti ricordi quando anche a me cadeva una ciocca di capelli sulla fronte? (cit. da Ferrari, 2018: 61).

Questo uso che, in quanto letterario, si potrebbe dire che non fa testo, si sta tuttavia rapidamente diffondendo anche in scritture mediamente o poco sorvegliate, quindi, ad esempio, nelle scritture dei nostri ragazzi e in rete. Il problema, per un insegnante (ammetto che per uno studioso è diverso), non è tanto se chiamare sequenze di questo tipo "frasi complesse" o "testi", ma piuttosto se intervenire e correggere. Forse potremmo concordare sul fatto che l'intervento correttivo va calibrato in relazione ai casi. Questo non ci esime dall'obbligo di esplicitare quali siano le variabili di cui tener conto. Certo la formalità del testo; ma forse anche la numerosità, la lunghezza e la connessione concettuale delle frasi giustapposte hanno un loro peso nel determinare l'accettabilità o meno di certi passaggi. Io ad esempio, che sono stata insegnante in praticamente tutti gli ordini di scuola, non mi sarei mai sognata di intervenire su una sequenza del tipo (cambio volutamente esempio): *gli sbarchi di immigrati aumentano nella stagione estiva, i centri di accoglienza sono al collasso*. Dico di più: avrei potuto scriverla io, una sequenza del genere, e probabilmente ne ho scritte di simili.

Come vedi, ho usato "sequenza" per introdurre il mio esempio, e con questo siamo al secondo problema, che sembra terminologico ma è anche, come sempre, concettuale. Se uso le tue categorie, il mio esempio è una sequenza malformata, o almeno marcata, anche se aggiungo un avverbiale anaforico: *gli sbarchi di immigrati aumentano nella stagione estiva, per questo i centri di accoglienza sono al collasso*. Ma se sostituisco la virgola con il punto e virgola o con il punto diventa testo: *gli sbarchi di immigrati aumentano nella stagione estiva; (per questo) i centri di accoglienza sono al collasso*; se invece al confine tra le frasi metto una *e*, diventa frase complessa: *gli sbarchi di immigrati aumentano nella stagione estiva e (per questo) i centri di accoglienza sono al collasso*.

Tuttavia nell'esempio che riporti di Battaglia e Pernicone (*Il cane è un animale fedele, difende il padrone, custodisce la casa, fa la guardia agli armenti, è indispensabile alla caccia*) ammetti che «in casi come questi, la giustapposizione è funzionalmente equivalente alla coordinazione e, in effetti, una congiunzione (ad es. *e*) compare tipicamente a chiudere la serie di costituenti giustapposti». Quindi siamo ancora nell'ambito della frase complessa anche in assenza della *e* (giusto?). E aggiungi «Ciò che rende la giustapposizione strutturalmente e funzionalmente equivalente a una coordinazione è la presenza di una cornice grammaticale unitaria di frase». Dunque in assenza della *e* a introdurre l'ultima frase, immagino che, in questo caso, la cornice grammaticale unitaria sia data dalla continuità del soggetto (*il cane*), che rimane lo stesso in tutte le frasi giustapposte.

Più problematico per me è l'altro esempio che riporti: *Giorgio ha comperato il pane; Piero ha cucinato l'arrosto; Maria ha lavato i piatti*. Definisci questa sequenza testo, e non frase complessa, perché non c'è una cornice grammaticale unitaria: penso voglia dire che non c'è la *e* a introdurre l'ultima frase, e non c'è nemmeno la continuità del soggetto, e dunque sarebbe un testo. Facciamo un passo indietro: per definire testo una sequenza (lo scrivi tu poco sopra) si deve venire a creare una «relazione concettuale tra processi indipendenti».

Mi chiedo, e ti chiedo: qual è il legame concettuale che si viene a creare tra queste tre frasi? Forse il fatto che si tratti di processi legati alla preparazione del cibo e alla cura della casa? E basta questo a farne un testo? Non dovrebbe esserci qualcosa d'altro a collegare e rendere coerente la sequenza, a dare una cornice concettuale esplicita e comune? Ad esempio: *Giorgio ha comperato il pane, Piero ha cucinato l'arrosto, Maria ha lavato i piatti: i miei amici sono sempre ospitali ed efficienti*. Ricordo l'esempio classico di Maria-Elisabeth Conte (in Conte 1981: 16), che a proposito di coerenza testuale, discute un esempio molto simile: *Tutte le mattine Carla va in piscina. D'inverno, la domenica, Claudia non è mai a casa perché va a sciare. E Giancarlo ha persino vinto una medaglia d'argento a Montreal. Tutti i miei figli sono sportivi*. Se non ci fosse l'ultimo enunciato, in un certo senso «riassuntivo, d'ordine superiore ai tre precedenti enunciati... il quale, per così dire, riduce gli altri tre enunciati ad un comun denominatore» (ivi: 17), se non ci fosse, appunto, si potrebbe davvero parlare di testo?

Accenno brevemente alla questione punteggiatura, che tu consideri «uno strumento della prosodia». In particolare scrivi che la virgola «non è una congiunzione, cioè uno strumento di collegamento grammaticale». Certo. Ma è un «rivelatore di strutture», come tutto il sistema interpuntivo (Mortara Garavelli, 2004: 48). Se c'è un punto su cui concordano tutti gli studiosi che si sono occupati di punteggiatura, è precisamente il fatto di riconoscere ai segni di interpunzione varie funzioni, e non solo quella prosodica. I diversi segni sono certo istruzioni date al lettore, cui suggeriscono le pause, più o meno lunghe, necessarie al ritmo della respirazione. Ma sono anche, e sempre più da quando la lettura individuale e silenziosa ha preso il sopravvento sulla lettura ad alta voce, «indicazioni sulla struttura frasale e sulle connessioni tra le frasi sulla base delle regolarità sintattiche» (ivi, p. 49). Se questo è vero, ed io credo sia vero, che cosa c'è di sbagliato o inopportuno nella frase (torno al tuo esempio) *Il fohn ha soffiato tutta la notte, quindi la neve si è sciolta?* Non è una legittima indicazione data al lettore che qui ci sono due frasi, che rappresentano due processi, separati, certo, ma strettamente connessi essendo il secondo la conseguenza del primo? È questa la ragione per cui frasi di questo tipo sono state considerate delle strutture coordinate. Ed è il motivo per cui molti insegnanti continuano a considerarle tali.

E qui mi fermo. Non so se queste discussioni appassionino gli insegnanti come, evidentemente, appassionano noi. Ma di una cosa sono convinta: fintanto che una questione grammaticale suscita perplessità e dubbi, non è matura per essere portata in classe. Nel caso specifico, in attesa che i teorici vadano avanti nelle loro investigazioni, io, se fossi insegnante, adotterei uno schema semplificato che forse non ti piacerà: una frase complessa (chiaramente parliamo di testi scritti) va da un punto fermo all'altro punto fermo; al suo interno le frasi possono essere coordinate, subordinate e giustapposte. Più frasi che si susseguono, separate da punti fermi, se coerenti (sul piano concettuale) e coese (sul piano grammaticale) costituiscono un testo. Metterei tra i mezzi grammaticali della coesione soprattutto l'anafora, nelle sue diverse forme. E discuterei con i ragazzi (i più grandi, però) per verificare con loro se l'impalcatura tiene, e fino a che punto.

3. CONCLUSIONI

Così termina la seconda lettera. Aggiungo adesso, in vista della pubblicazione sulla rivista, che solo con gli studenti più grandi (biennio / triennio delle superiori) comincerei a far notare il diverso comportamento delle congiunzioni coordinative (*e, o, ma* ecc.) e degli avverbi anaforici o connettivi testuali che dir si voglia (*perciò, quindi, pertanto* ecc.), perché ho l'impressione (ma, certo, andrebbe verificata) che questo tipo di riflessione abbia bisogno di una competenza linguistica matura per poter essere affrontata e assunta

con successo. Ricordo, dagli anni ormai lontani in cui insegnavo in un biennio di liceo scientifico, che sulla funzione testuale di connettivi come *invece*, *infatti* la naturale competenza linguistica dei ragazzi era tutt'altro che formata, visto che non era raro imbattersi in sequenze come questa: *Io mi sono subito trovata bene con i compagni di classe. La prima volta che li ho conosciuti ero molto intimidita*, infatti è nato un rapporto molto diverso, più positivo di quello che avevo con i compagni delle medie (Lo Duca, Solarino, 2004: 332). Quando, di fronte a sequenze come questa, sollecitavo gli studenti con le mie domande, capivo che alcuni non capivano (mi si perdoni il bisticcio) in cosa consistesse l'errore: ed eravamo in prima o seconda superiore!

Oggi, alla luce degli insegnamenti di Prandi, si potrebbe riflettere non solo sull'uso di *infatti*, ma anche su quella virgola che lo precede. Su queste questioni le riflessioni di Prandi potrebbero senz'altro trovare uno spazio didattico. Ma con i più piccoli userei la massima cautela, per non ripetere l'errore, tipico dell'insegnamento grammaticale tradizionale, di esporre i più giovani a contenuti grammaticali troppo al di sopra delle loro possibilità. Forse molti giovani docenti appassionati (e ce ne sono, per nostra fortuna, nel gruppo Giscel Veneto) non saranno d'accordo con me, e mi dimostreranno, dati alla mano, che ho torto, riuscendo a fare miracoli con i loro piccoli allievi (v. i saggi di Sartori, Bellato e di Branciforti in questa monografia). Ma mi resterà sempre un sospetto: che, è vero, l'entusiasmo e la passione del docente riescono a volte a fare miracoli, ma nulla ci garantisce che in situazioni diverse di insegnamento non si facciano piuttosto, a introdurre troppo presto distinzioni troppo sottili, confusione e danni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Conte M. E. (1981), “Introduzione”, in Conte M. E. (a cura di), *La linguistica testuale*, Feltrinelli, Milano, pp. 11-50.
- Ferrari A., Lala L., Zampese L. (2020), *Le strutture del testo scritto. Teoria e esercizi*, Carocci, Roma.
- Ferrari A. (2018), “La virgola”, in Ferrari A., Lala L., Longo F., Pecorari F., Rosi B., Stojmenova R., *La punteggiatura italiana contemporanea. Un'analisi comunicativo-testuale*, Carocci, Roma, pp. 49-63.
- Lo Duca M. G., Solarino R. (2004), *Lingua italiana. Una grammatica ragionevole*, Unipress, Padova.
- Mortara Garavelli B. (2004), *Prontuario di punteggiatura*, Laterza, Roma-Bari.

